

**“CIÒ CHE DI DIO SI PUÒ CONOSCERE È MANIFESTO” (CF. RM 1,19-20)**

**La contemplazione del creato come spazio di comprensione dell’invisibile perfezione di Dio.**

*don Gerardo Cerbasi*

**0. Introduzione**

*“Noi sappiamo che tutto concorre al bene” (Rm 8,28)*

Queste parole dell’apostolo Paolo, tratte dal capitolo ottavo della sua lettera alla Chiesa di Roma, danno il titolo a queste giornate che viviamo insieme come ripresa dei temi del convegno ecclesiale diocesano che ha aperto il nostro anno pastorale. Come ci ricordava l’Arcivescovo, nella lettera in cui raccoglieva l’iniziativa dell’Apostolato Biblico Diocesano per farne un invito a tutta la chiesa diocesana, questo è un vero momento di crescita ecclesiale.

Ci guida la certezza che Dio conduce la storia, quella dei singoli come quella delle comunità e dei popoli. Tale guida le consente di dipanarsi sotto il suo sguardo misericordioso, anche nel suo fluire a volte intrecciato, di bene e male. Egli, ci rassicura il Salmista, *“è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile si è mostrato nelle angosce”* (Sal 46,2).

Dio guida la storia innestando in essa una speranza affidabile che non delude (cf. Rm 5,5), predisponendo sul nostro cammino una progettualità di pace e non di sventura, per concederci un futuro pieno di speranza (cf. Ger 29,11).

In questo *tutto*, inoltre, dimora anche la consolante fiducia di chi sa che il Creatore *“non permette che siamo tentati oltre le nostre forze ma, insieme con la tentazione, dà anche il modo di uscirne per poterla sostenere”* (cf. 1Cor 10,13) perché Dio non taglia e cuce ma tesse e ricama, non risciacqua ma ricrea e rinnova. Inoltre nel tutto c’è anche il frammento, come nel seme il poderoso albero che dà ristoro (cf. Mt 13,31-32) e nel poco lievito la capacità di far fermentare tutta la pasta (cf. Mt 13,33).

In questo senso sembra proprio vero che c’è bisogno di una Chiesa consapevole che la condizione di *piccolo gregge* non diminuisce ma accresce e vivifica la sua vocazione cattolica. In questo tutto c’è la cattolicità della Chiesa, anche se per certi versi e in certi contesti, non di meno a motivo di certi comportamenti, l’aggettivo cattolico sembra essere proprio ad un passo dalla morte. Forse perché da indicatore della destinazione universale del tema evangelico si è man mano andato trasformando nel segno distintivo di una parte sociale. In tal modo si corre un rischio, non lontanissimo neanche da noi a dire il vero, di vivere un cattolicesimo che si mette all’angolo della rivendicazione corporativa proprio mentre pensa di tutelare l’altezza dell’umano che riguarda tutti.<sup>1</sup> Allora, riconciliarsi con questo tutto, può produrre un cambio di strategia più che di tattica: siamo ancora troppo impegnati a gestire spazi e a organizzare eventi, rischiando davvero di dover fare per necessità ciò a cui avremmo dovuto provvedere per profezia.

È necessario, allora, aprire vie nuove, ma per osare bisogna saper sognare e per sognare bisogna saper pensare. Infine per pensare non si può far a meno di ascoltare e per ascoltare bisogna camminare insieme e dialogare.

Questo vogliamo proporci, piccolo gregge, in queste serate.

Il dialogo prevede l’alterità e la creazione, possiamo dirlo con chiarezza, è il fondamento dell’alterità perché fonda il rapporto Dio – mondo – uomo e la loro irriducibile alterità: il mondo non è Dio e neanche l’uomo è Dio. In questa prospettiva si pone anche l’insegnamento del Concilio quando nella *Dei Verbum* al numero 3 parla della testimonianza che la creazione offre all’uomo: *“Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cf. Gv 1,3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé (cf. Rm 1,19-20).*

---

<sup>1</sup> Cf. G. ZANCHI, *L’arte di accendere la luce*. Ripensare la Chiesa ripensando al mondo, (Milano 2015) 13-15.

Ora ci chiediamo come, questo passaggio iniziale dell'epistola alla Chiesa di Roma, sia inserito nel discorso paolino per poi tornare a qualche considerazione di carattere più generale.

### 1. Rm 1,19-20 nel suo contesto letterario<sup>2</sup>

Il versetto che dà il titolo a questo nostro incontro è inserito nella prima sezione della Lettera ai Romani, quella che va da 1,18 a 4,25. Ci sono diverse difficoltà nell'affrontare la lettura di questa sezione nella quale Paolo, dopo aver presentato il suo Vangelo (cf. 1,16), dispone le sue argomentazioni per "portare a terra" quanto espresso.

Infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. (Rom 1:16 CEI)

Nell'esordio della lettera (cf. 1,3-9) Paolo aveva indicato il contenuto del Vangelo, cioè Cristo stesso. Nel v.16 dichiara che il Vangelo, cioè Cristo, è potenza di Dio ed è l'unica via della salvezza.

Pertanto ci si aspetterebbe, nell'immediato prosieguo dell'argomentazione un più compiuto dispiegarsi della cristologia. E invece la prima parola dinanzi alla quale ci troviamo, ovvero la prima parola di questo vangelo è l'ira di Dio (cf. 1,18). Notiamo che Paolo ha appena detto che attraverso il Vangelo si rivela la giustizia di Dio (cf. 1,17).

L'ira è perciò la prima parola della giustizia? In altre parole bisogna davvero incominciare con lo spingere l'uomo alla paura per innescare la prassi del pentimento e generare il desiderio della misericordia e del perdono? Quindi Dio ha bisogno dell'umiliazione e del pentimento delle sue creature per mostrare la sua grande misericordia?

Proviamo a dare una prima risposta che ci permette di leggere davvero il testo nel suo contesto. Il fatto che la prima sezione di Rm, e in particolare 1,18-3,20, inizi con un discorso sull'ira divina piuttosto che sulla misericordia si spiega agilmente con l'intento di Paolo di evitare un'obiezione preliminare da parte del giudaismo (un'obiezione simile a quella che gli era stata rivolta dopo aver scritto alla Galazia). Se Paolo avesse iniziato il suo scritto con l'affermazione di arrivo che troviamo in 3,23-24

Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, <sup>24</sup> ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. (Rom 3:23-24 CEI)

il pio ebreo l'avrebbe certamente sottoscritta ma con l'aggiunta che tale situazione non è affatto estranea all'ordinamento mosaico. Il bisogno del perdono e della misericordia di Dio spingono il fedele a fare del proprio meglio per eseguire i comandi della legge. Per l'ebreo una giustificazione senza la legge, senza eseguire i suoi comandi, senza le regole per il pentimento e i processi di riparazione, è semplicemente impossibile.

---

<sup>2</sup> Cf. J.-N. ALETTI, *La Lettera ai Romani*. Chiavi di lettura, (Roma 2011) 19-27.

Paolo conosce molto bene questo mondo e così, per dimostrare che la giustificazione doveva essere la stessa per tutti, ovvero che non ci sono due regimi soteriologici, che *la giustizia di Dio si è manifestata indipendentemente dalla legge (Rm 3,21)* parte dagli stessi principi di coloro che non potevano ammettere una cosa del genere. Ecco perché inizia la sua argomentazione richiamando le attese e le idee stesse del giudaismo del suo tempo per le quali l'avvento della giustizia divina era un'attesa vivissima.

In 1,19-32 Paolo richiama fatti ammessi da tutti descrivendo la situazione di coloro che hanno respinto Dio e la sua giustizia, ricorrendo a forme descrittive molto ben conosciute e in voga nella letteratura ebraica. Fino a 2,1 in cui non enuncia più fatti ma interroga e, quasi con tono minaccioso, cerca di scuotere i suoi interlocutori.

Qui si potrebbe dire che l'operazione di Paolo è intelligente ma evidentemente sbilanciata contro i pagani che sarebbero gli unici ad essere presi di mira in questi versetti. Eppure leggendo con più attenzione il brano ci accorgiamo che, se è innegabile che i vizi elencati in 1,29-31 sono proprio quelli che gli ebrei stigmatizzavano negli incircoscisi, si omette e in modo deliberato la parola pagani e, anzi, un versetto come il 23 appare come un chiarissimo riferimento al vitello d'oro; tanto per non compassare in modo troppo sbrigativo lo spazio dell'idolatria. L'apostolo non cita né i pagani né gli ebrei esplicitamente. Per indicare la progressione dell'argomentazione, dobbiamo notare come l'apostolo utilizzi l'aggettivo *tutto/ogni*. Nei vv. 18.29 *tutto* qualifica le azioni e non gli attori:

In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro **ogni** empietà e **ogni** ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia (Rom 1:18 CEI)

Colmi come sono di **ogni** sorta di **ingiustizia**, di **malvagità**, di **cupidigia**, di **malizia**; (Rom 1:29 CEI)

Paolo si guarda bene dal dire che tutti gli uomini (pagani o ebrei) commettono l'ingiustizia, mentre afferma che l'ira di Dio si rivela contro ogni ingiustizia.

Dunque riassumiamo come procede il testo, nel quale si delineano due fasi:

1. Tutti coloro che commettono l'iniquità e approvano coloro che la praticano;
2. Tutti coloro che criticano e giudicano i primi, ma fanno le stesse cose.

Ebrei e non ebrei possono appartenere all'una e all'altra categoria. Dunque, se è vero che il tema dell'ira di Dio domina in qualche modo tutto il brano, è altrettanto vero che esso è correlato al tema dell'idolatria. Potremmo dire che l'ira di Dio trova la sua motivazione nell'imperfetta conoscenza di lui, fino ad arrivare ad un vero e proprio scambio di identità. È avvenuto per Dio come quando ci capita di essere scambiati per qualcun altro e magari l'altro per il quale siamo scambiati ci appare come una riduzione di noi stessi. Questo passaggio al piano personale non ci sembri fuori luogo, seppur nella sua immediatezza, perché qui la questione è sì di natura *teologica* ma non di meno, di impostazione *antropologica* nella misura in cui l'idea di Dio produce e/o presuppone l'idea di uomo che abbiamo, che siamo.

Scrivendo l'apologeta cristiano Teofilo (II secolo): *“Se tu mi dicessi mostrami il tuo Dio io ti direi mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio”*.

La giusta conoscenza di Dio parte da quella che verrà codificata come *theologia naturalis* che, in effetti, approda a qualità generiche di Dio. Qui il rimprovero parte dall'errata conoscenza e dal mancato riconoscimento non del Dio del Vangelo, ma di quel costitutivo minimo del divino che si materializza nella creazione.

Ora l'apostolo afferma senza ombra di dubbio, che Dio si manifesta (ἐφανερώσεν) nel creato con sufficiente chiarezza. Il verbo φανερώω va distinto da *apokalypto* che indica una vera e propria rivelazione. Paolo usa spesso i due verbi come sinonimi ma in questo passo (1,19) traspare il senso di *rendere visibile*, mentre nelle altre ricorrenze si tratta per lo più della rivelazione che avviene nel Vangelo. Del resto anche l'aggettivo corrispondente φανερός, mantiene sempre il significato originario e non è un termine specificamente teologico, anche se ricorre in contesti teologicamente rilevanti.<sup>3</sup>

Questa asserzione non è certo una novità assoluta della penna di Paolo perché su questo punto concordavano sia la sapienza di Israele che le diverse filosofie pagane del tempo.<sup>4</sup>

Ad ogni modo l'originalità del discorso paolino è misurabile anche nei confronti del versante pagano e consiste in due presupposti, uno implicito e l'altro esplicito. Il presupposto implicito è la distinzione di Dio dal cosmo come suo creatore; il presupposto esplicito è il biasimo per l'inadeguata conoscenza di questo Dio che avrebbe potuto e dovuto innescare una chiara e netta distanza dagli idoli che affollavano la religiosità pagana. In questo senso Paolo può affermare che la risalita verso Dio è possibile ἀπὸ κτίσεως κόσμου (*dalla creazione del mondo*).

Questo costruito si presta ad almeno due interpretazioni:

1. **Argomento cronologico-orizzontale** → il punto di partenza sarebbe l'inizio del mondo, il momento stesso della creazione dal quale gli uomini hanno avuto la possibilità di risalire fino al Dio creatore.
2. **Argomento spaziale-verticale** → il punto di partenza sarebbe il mondo attuale nella varietà e bellezza delle sue componenti. In questo caso vi sarebbe una sorta di risalita dal basso. Dalla fenomenologia cosmica all'ontologia divina.

Con un interessante effetto retorico Paolo arriva a dire di poter così osservare gli aspetti invisibili di Dio, che è un po' come dire di poter vedere l'invisibile: τὰ γὰρ ἀόρατα ... καθορᾶται. E lo strumento che permette questa visione è il pensiero, nella misura in cui si esercita sulle cose create: τοῖς ποιήμασιν νοούμενα.

Abbiamo qui l'atto di fiducia paolino nelle possibilità della ragione, in quel *nous* che Platone concepiva come il timoniere dell'anima (cf. *Fedro* 247c) e Aristotele come la cosa più divina che è in noi (cf. *Et. Nic.* 10,7,1177a,15). Una ragione che a livello naturale può raggiungere la divinità di

<sup>3</sup> R. BULTMANN – D. LÜHRMANN, φανερός, *GLNT XIV*, 837-843.

<sup>4</sup> Basti pensare allo stoicismo, al pitagorismo, al medio-platonismo eredi di scuole anche più antiche come quella di Platone e Aristotele. Il medio platonico Albino parlerà della raggiungibilità di Dio per una triplice via: *negationis – analogiae – eminentiae* che sarà mutuata anche dalla scolastica medioevale.

Dio attraverso la manifestazione della sua potenza dispiegata nel creato che diventa un luogo di testimonianza da saper interrogare e ascoltare.<sup>5</sup>

«Interrogai sul mio Dio la mole dell'universo, e mi rispose: "Non sono io, ma è lui che mi fece". Interrogai la terra, e mi rispose: "Non sono io"; la medesima confessione fecero tutte le cose che si trovano in essa. Interrogai il mare, i suoi abissi e *i rettili con anime vive*; e mi risposero: "Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi". Interrogai i soffi dell'aria, e tutto il mondo aereo con i suoi abitanti mi rispose: "Erra Anassimene, io non sono Dio". Interrogai il cielo, il sole, la luna, le stelle: "Neppure noi siamo il Dio che cerchi", rispondono. E dissi a tutti gli esseri che circondano le porte del mio corpo: "Parlatemi del mio Dio; se non lo siete voi, ditemi qualcosa di lui"; ed essi esclamarono a gran voce: "*È lui che ci fece*". Le mie domande erano la mia contemplazione; le loro risposte, la loro bellezza. Allora mi rivolsi a me stesso. Mi chiesi. "Tu, chi sei?"; e risposi: "Un uomo". Dunque, eccomi fornito di un corpo e di un'anima, l'uno esteriore, l'altra interiore. A quali dei due chiedere del mio Dio, già cercato col corpo dalla terra fino al cielo, fino a dove potei inviare messaggeri, i raggi dei miei occhi? Più prezioso l'elemento interiore. A lui tutti i messaggeri del corpo riferivano, come a chi governi e giudichi, le risposte del cielo e della terra e di tutte le cose là esistenti, concordi nel dire: "Non siamo noi Dio", e: "*È lui che ci fece*". L'uomo interiore apprese queste cose con l'ausilio dell'esteriore; io, l'interiore, le ho apprese, io, io, lo spirito, per mezzo dei sensi del mio corpo. **6.** 10. Non appare a chiunque è dotato compiutamente di sensi questa bellezza? Perché dunque non parla a tutti nella stessa maniera? Gli animali piccoli e grandi la vedono, ma sono incapaci di fare domande, poiché in essi non è preposta ai messaggi dei sensi una ragione giudicante. Gli uomini però sono capaci di fare domande, per scorgere *quanto* in Dio è *invisibile e comprendendolo attraverso il creato*. Senonché il loro amore li asservisce alle cose create, e i servi non possono giudicare. Ora, queste cose rispondono soltanto a chi le interroga sapendo giudicare; non mutano la loro voce, ossia la loro bellezza, se uno vede soltanto, mentre l'altro vede e interroga, così da presentarsi all'uno e all'altro sotto aspetti diversi; ma, pur presentandosi a entrambi sotto il medesimo aspetto, essa per l'uno è muta, per l'altro parla; o meglio, parla a tutti, ma solo coloro che confrontano questa voce ricevuta dall'esterno, con la verità nel loro interno, la capiscono. Mi dice la verità: "Il tuo Dio non è la terra, né il cielo, né alcun altro corpo"; l'afferma la loro natura, lo si vede, essendo ogni massa minore nelle sue parti che nel tutto. Tu stessa sei certo più preziosa del tuo corpo, io te lo dico, anima mia, poiché ne vivifichi la massa, prestandogli quella vita che nessun corpo può fornire a un altro corpo. Ma il tuo Dio è anche per te vita della tua vita».<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Cf. R. PENNA, *Lettera ai Romani*. Introduzione, versione, commento, (Bologna 2007), 837-843.

<sup>6</sup> AGOSTINO, *Confessioni*, X, VI.